

## Età preromana

Le ricerche e gli scavi, particolarmente numerosi a partire dagli anni ottanta del Novecento a seguito di un'attenta attività di tutela, consentono di affermare che la più antica frequentazione del territorio di Monselice avvenne a partire dalla seconda metà del VI millennio a.C. quando gruppi umani neolitici si insediarono stabilmente sulle estreme propaggini collinari sud-occidentali del monte Castello, ma anche sui dossi di antica formazione fluviale della contigua pianura atesina, nell'area di via Valli<sup>1</sup>. Si tratta di aree abitative di cui si sono conservate, molto al di sotto del piano di campagna attuale, solo le strutture negative riconducibili a pozzetti-silos e fosse di varia forma usate dapprima come cave di argilla e poi come discariche; da queste ultime in special modo proviene la maggior parte della documentazione archeologica costituita da manufatti in selce, vasellame fittile per lo più frammentario e resti di pasto (principalmente ossa degli animali cacciati e allevati). In qualche caso sono state riconosciute buche di pali pertinenti a strutture abitative; si tratta comunque di dati che nella maggior parte dei casi non ci consentono di avanzare delle proposte circa l'organizzazione degli insediamenti per la mancanza generalizzata dei suoli di frequentazione, scomparsi a seguito di fenomeni erosivi o di coperture alluvionali.

Sulla base della documentazione archeologica rinvenuta in via Valli possiamo scandire i momenti cronologici e gli aspetti culturali dei gruppi umani che si insediarono in questa parte del territorio di Monselice nel Neolitico. Va ricordato che nel corso del VI millennio a.C. anche nella nostra regione avvenne quella profonda trasformazione sociale, economica e tecnologica nota come "rivoluzione neolitica" con la quale l'uomo divenne agricoltore e allevatore, anche se continuò ad integrare la propria dieta alimentare con le attività di caccia, pesca e raccolta.

Nel comparto euganeo le prime testimonianze degli esordi del Neolitico, rappresentate dalla Cultura di Fiorano<sup>2</sup>, furono individuate già alla fine dell'Ottocento in località Le Basse di Valcalaona, nel

territorio di Baone, ai piedi del versante occidentale dei Colli Euganei; a tali testimonianze si aggiungono ora quelle da Monselice-via Valli, anche se si tratta di una documentazione ancora esigua in quanto costituita da pochi frammenti ceramici e alcuni manufatti in selce.

La documentazione archeologica diviene più consistente con la presenza sul territorio tra Monti Berici e Colli Euganei, nella seconda metà del V millennio a.C., di nuovi gruppi umani portatori di aspetti già evoluti della Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata<sup>3</sup>. Proprio da Monselice-via Valli proviene un frammento di vaso che potrebbe essere riferito, per la sua particolare decorazione costituita da un motivo a spirale, già alla fase piena di detta Cultura definita dagli studiosi di "stile meandro-spiralico". Le testimonianze più numerose si riferiscono tuttavia alla fase finale della Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata contraddistinta dallo "stile a incisioni e impressioni", così denominato per la presenza, sul vasellame fittile, di decorazioni costituite da motivi incisi a zig-zag e da serie di punti impressi.

Quest'ultimo stadio neolitico, caratterizzato dal consolidarsi di un'economia basata su agricoltura e allevamento, è documentato anche nei siti di Le Basse di Valcalaona e di Castelnuovo di Teolo, negli Euganei Occidentali, ma anche nel sito di Maserà-Carrara S. Giorgio nella basa pianura padovana<sup>4</sup>.

Verso la metà del IV millennio a.C. si diffonde in Italia settentrionale in modo generalizzato la prima metallurgia del rame accompagnata da importanti innovazioni in ambito sociale e tecnologico. Si tratta di un periodo della preistoria assai complesso e per certi aspetti ancora poco noto, anche se la scoperta dell'*uomo del Similaun*<sup>5</sup> costituisce per l'arco alpino, come pure per l'Italia settentrionale, un riferimento imprescindibile sul piano culturale e tecnologico. Testimonianze relative a una fase avanzata dell'Età del rame provengono da un ampio tratto della pianura atesina, dalla periferia sud di Monselice a quella nord di Pozzonovo; la discontinuità dei ritrovamenti su questo territorio è determinata esclusivamente dalla natura delle indagini archeo-

*Area di scavo di un piccolo settore d'abitato della fine dell'Età del rame e degli inizi dell'Età del bronzo a Monselice, via del Borgo.*



logiche, effettuate a seguito dei lavori idraulici relativi al Canale Desturo e non a scavi di ricerca. La documentazione archeologica riferibile all'Età del rame finora restituita dal territorio di Monselice trova riscontro con manufatti litici rinvenuti ad Arquà Petrarca-località Monticelli, ma anche nel sito umido del Laghetto della Costa. Nel complesso si tratta di testimonianze che si possono connettere ad aspetti tecnologici della precedente tradizione culturale del tardo Neolitico, ma non mancano gli elementi innovativi, propri dell'Età del rame, riscontrabili in nuove forme ceramiche e nuovi tipi di punte di freccia a base concava ed alette tronche e di grandi pugnali a ritocco foliato coprente, manufatti questi ultimi in selce di buona qualità. Per quanto riguarda l'uso del territorio da parte dei gruppi umani eneolitici, si registra la presenza di piccoli abitati posti sui

*Laghetto della Costa di Arquà Petrarca sulle cui sponde sono stati rinvenuti i resti dell'abitato di tipo palafitticolo.*

dossi sabbiosi di Età olocenica circondati da zone fluvio-palustri (Monselice-località Vetta), come pure sulle sponde di specchi lacustri (Arquà Petrarca-Laghetto della Costa).

Nel corso della successiva Età del bronzo (così definita per l'uso del nuovo metallo costituito principalmente da una lega di rame e stagno) l'insediamento di tipo umido individuato già alla fine dell'Ottocento sulle sponde sud-occidentali del Laghetto della Costa rappresenterà, per la fine del III e per tutta la prima metà del II millennio a.C., il principale polo demografico del comparto euganeo. L'abbondante documentazione archeologica finora restituita da questo insediamento può essere riferita, su basi tipologiche, a due distinte fasi insediative riferibili rispettivamente alla Cultura di Polada<sup>6</sup> nell'antica Età del bronzo (XXIII-prima metà XVII sec. a.C.) e ad aspetti della Cultura terramaricola<sup>7</sup> nella media Età del bronzo (seconda metà XVII-XIV sec. a.C.).

Si tratta di comunità alquanto numerose fin dai primi secoli del II millennio a.C. e con un assetto sociale "gerarchico" in grado di consentire la realizzazione delle strutture e le infrastrutture di cui erano di norma costituiti gli insediamenti di tipo "palafitticolo": opere di bonifica del suolo con fascine, ramaglie e ritagli lignei, grosse pietre; palizzate frangiflutti, assiti pavimentali, ecc. Le comunità dell'antica e media Età del bronzo del Laghetto della Costa controllavano un ampio territorio circo-



*Grandi scodelle monoansate e su peducci dall'abitato palafitticolo del laghetto della Costa di Arquà Petrarca e, in basso, ascia in bronzo del Bronzo antico da Marendole (Museo Nazionale Atestino di Este).*

stante l'insediamento e basavano la loro sussistenza su un'agricoltura cerealicola avanzata con l'impiego ormai generalizzato dell'aratro e sull'allevamento di tipo stanziale (buoi, capro-ovini, maiali). Tali fonti economiche erano integrate dalle attività di caccia (in modo particolare al cervo) e di pesca negli specchi lacustri e nei corsi d'acqua. Fra le principali attività artigianali praticate all'interno dell'insediamento si segnalano, oltre alla lavorazione della ceramica, la lavorazione dell'osso-corno, dell'industria litica (manufatti in selce per lo più euganea e in pietra levigata d'importazione). Sebbene tra i materiali finora restituiti dall'insediamento non siano stati rinvenuti manufatti di metallo, la pratica *in loco* dell'attività metallurgica è attestata da alcuni oggetti da fonditore in terracotta, quali due piccoli crogioli, alcuni ugelli e una forma di fusione per asce. Un'importante testimonianza della prima metallurgia del bronzo proviene da Marendole ed è rappresentata da un'ascia in bronzo piatta, con margini lievemente concavi e rilevati, taglio espanso. Si tratta di uno strumento adoperato per il taglio e la lavorazione del legno, che all'occorrenza poteva essere utilizzato anche come arma personale; il suo ritrovamento isolato sta a documentare l'uso da parte del gruppo umano insediatosi presso il Laghetto della Costa dell'ampio territorio circostante.

La documentazione archeologica nel suo complesso attesterebbe che il sito "palafitticolo" di Arquà Petrarca, sebbene ubicato ai margini sud-orientali del comparto euganeo, sarebbe stato partecipe delle innovazioni tecnolo-



giche e culturali provenienti dall'area gardesana e dall'arco alpino più in generale attraverso l'asta fluviale dell'Adige che tra III e II millennio a.C. doveva attraversare la bassa pianura padovana, da Montagnana, Este ed oltre fino al territorio di Monselice; di più difficile individuazione sono le vie attraverso le quali giungevano sul sito, seppure in modo mediato, le influenze dall'area del medio Danubio attestate, nel vasellame ceramico, dalle grandi scodelle emisferiche con anse a gomito e con peducci da cui

hanno origine gruppi di cordoni verticali che si saldano, a mezzo di costolature, ad un cordone orizzontale posto sotto l'orlo.

L'abbandono del sito umido del Laghetto della Costa di Arquà Petrarca nel corso del XIV sec. a.C. sarebbe avvenuto principalmente per cause ambientali dovute al progressivo abbassamento e al successivo, rapido, innalzamento dello specchio lacustre; il peggioramento climatico caratterizzato dalla diminuzione della temperatura e dall'aumento della piovosità avrebbe determinato il progressivo abbandono degli insediamenti di tipo "palafitticolo" dell'area gardesana e dell'arco alpino più in generale. Dopo un breve periodo caratteriz-



*Vasellame domestico del Bronzo finale da Monselice,  
via XXVIII aprile, località Tre scalini  
(Museo Civico di Monselice).*



zato da un significativa contrazione demografica, si registra durante il Bronzo recente (XIII-prima metà XII sec. a.C.) l'inizio di un nuovo ciclo di popolamento nel comparto euganeo da parte di popolazioni della Cultura subappenninica<sup>8</sup>; i nuovi gruppi umani colonizzano stabilmente i versanti dei Colli Euganei rivolti alla pianura, ma anche i grandi dossi di formazione olocenica posti lungo l'asta fluviale dell'Adige, tra Montagnana e Monselice. Per il territorio preso in esame si segnala che l'insediamento più importante è stato individuato già alla fine dell'Ottocento a Marendole, su un'ampia zona interposta tra il monte Cecilia e il monte Ricco, attualmente ricadente nel territorio di Baone e in parte in quello di Monselice. Le relazioni di scavo riferiscono del rinvenimento di "fondi di capanna" e di numerose fosse di scarico dalle quali proviene l'abbondante vasellame ceramico di uso domestico attualmente conservato presso il Museo Nazionale Atestino di Este. Si tratta prevalentemente di dolii ed olle con decorazione plastica costituita da cordoni orizzontali o formanti motivi a meandro; di tazze e scodelle con anse a nastro e apofisi lobata, rostrata o cilindro-retta.

Quest'ultimo tipo di ansa e due frammenti di tazze con la caratteristica decorazione ad intaglio e a punti impressi di "stile appenninico" documentano gli stretti legami culturali del sito di Marendole con l'area peninsulare adriatica.

Testimonianze relative a contesti abitativi dell'Età del bronzo recente provengono pure dalla sommità della Rocca di Monselice, ma anche dalle sue pendici collinari (ex chiesa di San Biagio, ex chiesa di San Paolo) che sarebbero state opportunamente terrazzate a fini insediativi; le testimonianze archeologiche sono costituite per lo più da frammenti di vasellame ceramico di uso domestico conservatosi nelle stratificazioni antropiche di età medievale e rinascimentale<sup>9</sup>.

Allo stesso ambito cronologico e culturale vanno riferite le testimonianze archeologiche rinvenute in località Vetta in occasione di lavori idraulici lungo il canale Desturo<sup>10</sup>; esse sono pertinenti sia a contesti d'abitato sia a zone sottoposte a pratiche agricole. Nonostante l'esiguità degli areali archeologici indagati, abbiamo motivo di ritenere che il sito di Monselice-via Vetta fosse ubicato in origine

*Scarico di vasellame domestico del Bronzo finale-inizi dell'Età del ferro in corso di scavo nell'area del bacino del canale Desturo.*

in prossimità dell'asta fluviale dell'Adige o di un suo ramo principale<sup>11</sup> e che al pari degli insediamenti di Casale di Scodosia-località Vallerana, Merlara, Megliadino S. Fidenzio-località Giacomelli potesse raggiungere un'estensione di più ettari ed essere delimitato da argini e fossati, ora non più riconoscibili in quanto sconvolti o obliterati da eventi alluvionali.

L'indagine archeologica effettuata tra il 1993 e il 1995 a Monselice, in via XXVIII aprile,<sup>12</sup> consente di documentare le vicende storiche che interessarono il territorio di Monselice nel corso del Bronzo finale, tra la seconda metà del XII e il X sec. a.C., arco cronologico contraddistinto dall'affermarsi su tutta la penisola italiana della Cultura protovillanoviana<sup>13</sup>.

Sulle ultime propaggini della Rocca, in località Tre scalini, è stato indagato un settore d'abitato con più fasi insediative, risparmiato dalla manomissione dei successivi interventi edilizi di età medievale e moderna dai consistenti depositi di *colluvium* provenienti dai pendii soprastanti. Lo scavo archeologico ha riportato alla luce le tracce delle infrastrutture che munivano il pendio, ma anche i resti delle abitazioni (buche dei pali portanti, stesure in limo dei piani pavimentali delle abitazioni, focolari, ecc.), nonché le zone adibite a scarico. La documentazione archeologica, proveniente soprattutto dalle rifiutaie, è costituita principalmente da vasellame fittile da fuoco e da mensa, ma anche dagli scarti di

lavorazione connessi con le diverse attività artigianali (produzione fittile, lavorazione dell'osso-corno, attività metallurgica); essa trova precisi confronti con la cultura materiale dei noti abitati di Montagnana-Borgo S. Zeno ed Este- Borgo Canevedo. Al pari di questi abitati l'insediamento di Monselice-Tre Scalini avrebbe beneficiato della sua vicinanza a un importante asse fluviale rappresentato dall'Adige o da un suo ramo e sarebbe rimasto in vita anche nel corso della primissima Età del ferro (IX sec. a.C.). Ulteriori ricerche archeologiche effettuate nel 2008<sup>14</sup> hanno documentato la presenza nelle zone attualmente interessate dal bacino di esondazione del canale Desturo, alla periferia sud del centro di Monselice, di aree coltivate dotate di canalizzazioni artificiali riferibili ad una fase di passaggio tra l'Età del bronzo e la successiva Età del ferro; allo stesso ambito cronologico (fine X-IX sec. a.C.) vanno riferiti diversi scarichi di vasellame domestico con difetti di cottura rinvenuti in località Vetta. Dopo un periodo di abbandono,



*Vasellame domestico dell'Età del ferro da Monselice, località Vetta.*



durante la prima Età del ferro, la località Vetta, radicalmente rimodellata da poderosi apporti alluvionali imputabili alle esondazioni di un grande fiume (Adige?) tornerà ad essere abitata solo a partire dalla piena Età del ferro ad opera di genti venete. Indagini di scavo, effettuate nel 2001 in prossimità del bacino di fitodepurazione, hanno intercettato un'area pertinente a una struttura abitativa (buche di palo, piano pavimentale con focolare domestico, fosse di scarico, ecc.). La documentazione archeologica è costituita principalmente da vasellame ceramico frammentario di uso domestico riferibile a dolii, olle e ollette, scodelloni, coppe, bicchieri, ecc. Allo stato attuale delle nostre conoscenze possiamo ritenere che l'abitato della piena Età del ferro di Monselice-località Vetta, posto alla periferia orientale dell'agro atestino, sia da considerare un sito-satellite, a vocazione prevalentemente agricola, posto tra i centri veneti di *Ateste* e di *Patavium*. Tali testimonianze si vanno ad aggiungere a quella della nota stele funeraria con iscrizione venetica di Fugia Andetina Fugina (\*Pa 21),

recuperata nel 1968 a Ca' Oddo, nel territorio di Monselice, la cui iscrizione presenta grafia e formulario tipici delle iscrizioni venetiche patavine<sup>15</sup>.

A conclusione dell'ampio *excursus* cronologico e culturale sopra esposto, possiamo affermare che le indagini archeologiche dell'ultimo ventennio hanno notevolmente aumentato le nostre conoscenze sul popolamento del territorio di Monselice prima dell'avvento della civiltà romana. Al pari del vicino centro di Este, anche Monselice dovette usufruire nell'antichità della sua vicinanza ai Colli Euganei e della presenza nella pianura antistante di un corso d'acqua di notevole portata, da identificare verosimilmente con il fiume Adige o con un suo ramo principale. Un'attenta azione di tutela di questo territorio potrà portare in futuro nuovi elementi di conoscenza e far luce sulle problematiche archeologiche ancora aperte, in particolare su quelle relative all'Età del ferro.

## NOTE

<sup>1</sup> Le testimonianze sono tornate alla luce nel corso dell'assistenza archeologica effettuata dalla P.E.T.R.A. S.c.r.l. di Albignasego, sotto la direzione scientifica della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto, ai lavori di adeguamento della strada Provinciale n. 6 Baone-Monselice, finanziati dalla Provincia di Padova negli anni 2004-2005.

<sup>2</sup> Cultura così denominata dal sito eponimo emiliano dal paleontologo F. Malavolti negli anni cinquanta del Novecento e diffusa nella pianura padana tra fine VI-prima metà V millennio a.C.

<sup>3</sup> La denominazione di tale cultura, diffusa in area padana tra la seconda metà V-prima metà IV millennio a.C., deriva dalla particolare forma di alcune classi di vasi con imboccatura quadrilobata e/o a quattro beccucci.

<sup>4</sup> BIANCHIN CITTON 1999.

<sup>5</sup> Per tale scoperta si rimanda a FLECKINGER 2002.

<sup>6</sup> Cultura così denominata da P. Laviosa Zambotti dal sito "palafitticolo" eponimo sorto sulla sponda meridionale del lago di Garda nei pressi di Desenzano.

<sup>7</sup> La Cultura terramaricola o delle Terramare, diffusa nella pianura padana, prende il nome dalla denominazione che nella metà dell'Ottocento veniva data dagli studiosi agli "ammassi di terre fertilizzanti" provenienti dagli insediamenti "che nel nostro contado diconsi marne ed ora comunemente appellansi Terremare o Marniere" (BERNABÒ BREA, CARDARELLI, CREMASCHI 1997, p. 24).

<sup>8</sup> Cultura caratterizzata dalla diffusione nell'Italia nord-orientale di elementi culturali di provenienza centro-italica.

<sup>9</sup> RIGON 1994, p. 47.

<sup>10</sup> Si fa riferimento all'assistenza archeologica, effettuata negli anni 2001-2003, dalla P.E.T.R.A. S.c.r.l. di Albignasego, sotto la direzione scientifica della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto, a seguito degli interventi idraulici del Consorzio di Bonifica Adige-Bacchiglione.

<sup>11</sup> C. BALISTA 2001, *La geoarcheologia dei depositi archeologici e delle sequenze delle unità pedo-alluvionali intercalate, portati in luce con la riprofilatura dell'alveo del canale Desturo di Monselice*, Relazione agli atti della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto.

<sup>12</sup> Scavi archeologici eseguiti tra il 1993 e il 1995 dalla Ditta Archeometra S.r.l. di Castelfranco Veneto sotto la direzione scientifica della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto.

<sup>13</sup> Cultura così definita in quanto precede cronologicamente quella "villanoviana" dell'Età del ferro, la cui denominazione deriva dal sito eponimo di Villanova presso Bologna.

<sup>14</sup> Si fa riferimento all'assistenza archeologica effettuata nell'anno in corso dalla P.E.T.R.A. S.c.r.l. di Albignasego, sotto la direzione scientifica della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto, a seguito degli interventi idraulici del Consorzio di Bonifica Adige-Bacchiglione.

<sup>15</sup> RIGON 1994, p. 26.

*Monselice, Museo San Paolo. Grande lastra di pietra calcarea, originariamente componente il soffitto di un'edicola funeraria, decorata a basso rilievo. Vi è raffigurato il giovane Ganimede, coppiere degli dei, nel momento in cui Giove, dopo essersi invaghitto di lui, trasformatosi in un'aquila, lo rapisce. Metà circa del I secolo d.C. Dall'area esterna all'ex Chiesa di San Paolo.*





## Nuovi scavi romani a Monselice

*Ai piedi della Rocca*

Nell'area denominata "Tre Scalini" lungo via XXVIII Aprile, indagata tra il 1993 e 1995, le uniche testimonianze archeologiche risalenti a epoca romana sono risultate riferibili a una piccola necropoli, ubicata nella parte centro-orientale dello scavo.

I contesti originali erano stati profondamente sconvolti dagli interventi successivi, ciò che ne rende oggi assai difficoltosa e incerta l'interpretazione. In tutti i cinque casi si trattava sicuramente di sepolture a incinerazione, con abbondante terra di rogo che conteneva ossa combuste e oggetti di corredo deposti il più delle volte integri, ma anche incompleti in conseguenza di un preciso rituale di frammentazione. Non sono stati trovati vasi osuari, né strutture né segnacoli tombali. Le fosse erano state scavate negli strati di abbandono del precedente insediamento dell'età del bronzo finale, tanto che frammenti di ceramica e di selci della fase protostorica risultavano presenti nella terra di riempimento.

Due corredi meritano di essere citati per le loro caratteristiche e la loro relativa integrità. Il primo (UFC 8) era composto da un piccolo servizio da mensa, che comprendeva le principali classi di ceramiche di uso domestico in voga nei primi decenni del I secolo d.C.: un piccolo tegame grigio (forse da pane?), un'olletta per bere di impasto grigio, una coppa di terra sigillata norditalica con un bollo in *planta pedis* illeggibile e coppette di ceramica a pareti sottili grigie con decorazioni a rilievo a foglie d'acqua. Si associavano poi l'immane lucerna a volute, che doveva assicurare la luce nelle tenebre dell'aldilà, e ciò che restava di uno spillone o specillo di bronzo, un indizio forse dell'appartenenza della tomba a una donna. Tutti gli oggetti erano stati intenzionalmente frantumati.

Il secondo (UFC 10) è molto più ricco del precedente e comprende inoltre due reperti eccezionali: si tratta di due statuette a tutto tondo di terracotta, deposte integre nella terra di rogo. La prima è una

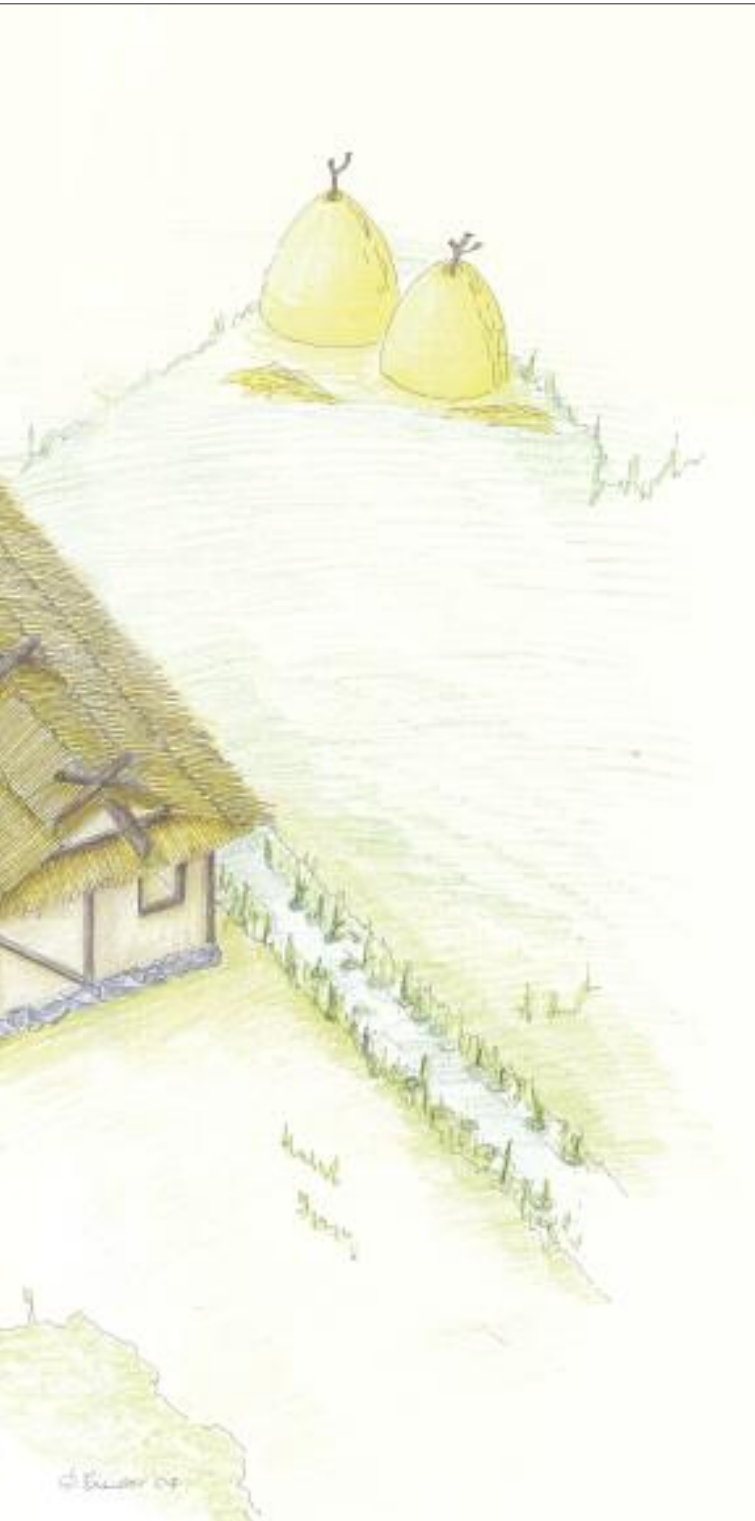
figura femminile stante, con i capelli raccolti in una morbida acconciatura, tutta avviluppata in un mantello, che regge sul petto contro le spalle due teste apparentemente maschili. Che si tratti di una madre è indubbio, anche se la raffigurazione non appartiene al vasto e trasversale tema iconografico della madre che tiene in braccio i figli in fasce. Sembra piuttosto che la donna sia rappresentata nell'atto di portare le immagini dei figli come si usava fare – anche e soprattutto con i ritratti degli antenati – nelle processioni funebri dell'aristocrazia romana. Questa di Monselice appare una versione più consona a una dolente borghesia. La seconda è ancora una figura femminile: seduta su un morbido cuscino in una grande poltrona dallo schienale avvolgente, con un alto poggiatesta, la giovane matrona, vestita di una tunica a vita alta e drappeggiata in un mantello, tiene in grembo il braccio destro e appoggia il gomito sinistro allo schienale, sorreggendo la testa reclinata con la mano sinistra. Accanto a lei una servetta stringe tra le mani l'impugnatura di uno specchio quadrangolare.

Tanta *pietas* sembra rivolta a una fanciulla morta prima di entrare nell'età adulta e di contrarre matrimonio. Accanto a una conocchia di osso e a uno specillo da trucco di bronzo, oggetti del mondo femminile, ci sono dadi e pedine da gioco, forse un'allusione all'infanzia non superata, come pure un vasetto miniaturistico. I balsamari di vetro servivano a profumare la salma, e uno di essi è deformato dal calore del rogo in cui era stato gettato. Due erano le lucerne, entrambe frantumate: di una si conserva un resto della decorazione del disco: una nave e un delfino. Il complesso è databile intorno alla metà del I secolo d.C. o poco dopo.

Una rioccupazione del sito della necropoli della prima età imperiale romana avvenne solo in epoca altomedievale. Proprio alle tombe romane si sovrapposero le tombe di un piccolo gruppo di inumati, omogeneamente orientati sud-ovest/nord-est. I corredi di questi ultimi erano assenti o comunque modesti: un pettine in osso oppure una placchetta quadrangolare da cintura di bronzo oppure un paio

*Ricostruzione grafica di una delle fattorie romane rinvenute nel corso delle indagini archeologiche svolte in occasione della risagomatura del canale Desturo, a Sud di Monselice. Sono evidenziate le tecniche costruttive dedotte dai dati di scavo (disegno di Silvia Tinazzo).*





di calici di vetro. Per quanto ordinari, sono oggetti preziosi per inquadrare la necropoli nell'epoca del consolidamento della dominazione longobarda di Monselice. Essa non apparteneva certo – al pari di altre simili rinvenute ai piedi della Rocca, nei giardini di Villa Duodo e a Villa Emo – a membri dell'aristocrazia guerriera dominante, come quelli sepolti splendidamente sulle pendici del colle. Non è da escludere che questi individui potessero essere locali di stirpe latina, ma appare altrettanto verosimile che si trattasse di Longobardi non più in armi, membri di quel ceto di contadini, artigiani e mercanti, che con il passare del tempo si dovette sviluppare in seno alla società di Monselice.

Più a est nell'area dei Tre Scalini, come pure più avanti lungo i piedi del colle della Rocca, in corrispondenza del sagrato della Chiesa di S. Paolo, le indagini archeologiche hanno portato alla luce resti di semplici abitazioni e di rudimentali impianti artigianali, il più vistoso dei quali è la fornace da calce dei Tre Scalini, riferibili all'Alto Medioevo. I frequenti rinvenimenti in tali contesti di frammenti lapidei di monumenti funerari romani riutilizzati sono l'indizio dell'estensione almeno nella zona di via XXVIII Aprile e della Chiesa di S. Paolo della necropoli, la cui ubicazione è probabilmente motivata dall'esistenza di un tracciato stradale che lambiva il colle della Rocca e che da allora ha sempre conservato la sua funzionalità. A esemplificazione della qualità degli originali perduti va citata la lastra frammentaria di pietra calcarea raffigurante Ganimede rapito da Giove sotto le spoglie di un'aquila, una chiara allegoria della morte che doveva decorare il soffitto di un'edicola funeraria, probabile opera di un lapicida atestino della prima metà del I secolo d.C.

*Nelle campagne a sud della Rocca*

I lavori di risagomatura del canale Desturo, effettuati nel 2001, hanno arricchito il quadro del popolamento rustico di età romana nella pianura che

*Monselice, Museo San Paolo. Statuetta di terracotta raffigurante una giovane matrona in atteggiamento malinconico, seduta in una poltrona dall'ampio schienale; accanto la figura di una schiavetta che regge un grande specchio di forma quadrangolare. Metà circa del I secolo d.C. Dalla necropoli romana nell'area dei Tre Scalini.*



*Monselice, Museo San Paolo. Statuetta di terracotta raffigurante una donna che stringe nelle mani le immagini di due defunti, forse i figli. Metà circa del I secolo d.C. Dalla necropoli romana nell'area dei Tre Scalini.*

si estende a sud della Rocca, già parzialmente noto da precedenti rinvenimenti lungo via Vetta.

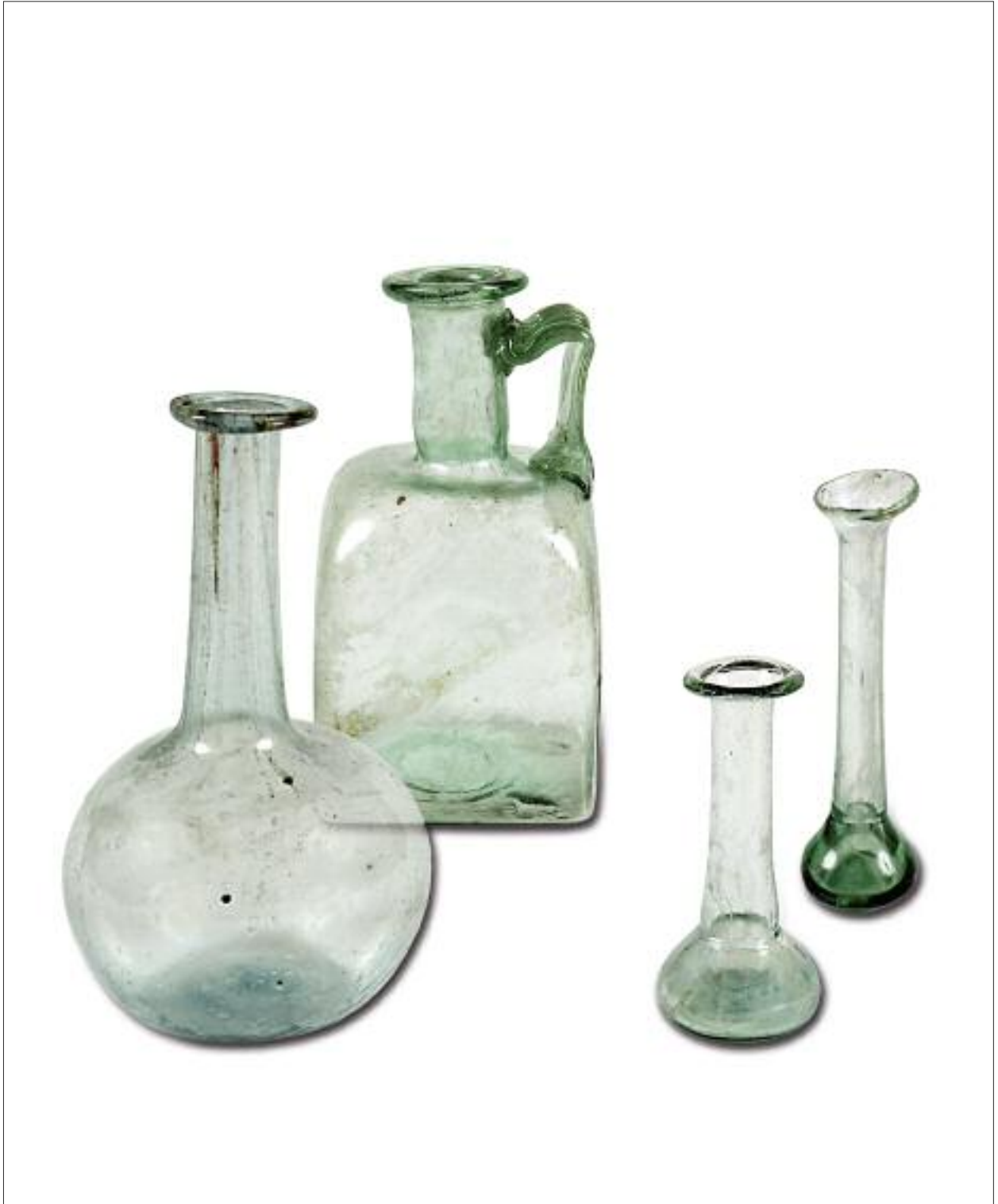
Questa campagna costituiva il lembo orientale dell'agro di *Ateste*, direttamente confinante con la parte meridionale del territorio patavino. Se per quanto riguarda quest'ultima l'esistenza di un disegno agrario è testimoniata da tracce di lineazioni e da ben due cippi indicanti incroci di assi centuriali, trovati tra S. Pietro Viminario e Pernumia, (1) per quanto riguarda la prima sussistono molte incertezze sullo schema generale (2). Che una suddivisione agraria ci dovesse essere e che quindi questa parte del territorio atestino fosse stata oggetto di pianificazione e bonifica, appare confermato proprio dai risultati degli scavi lungo il canale Desturo: da una parte canalizzazioni con sponde rinforzate da conci di trachite, dall'altra la tipologia dei resti di almeno cinque edifici rustici, tipologia che sembra rispondere a un omogeneo criterio progettuale.

L'orientamento delle abitazioni, con un'unica eccezione, è sempre NS/EO; la tecnica costruttiva prevede uno schema fisso: sottofondazioni costituite da un primo strato di conci di trachite di piccola pezzatura e da un secondo di conci di medie dimensioni con una faccia lavorata rivolta verso l'esterno, entrambi legati con limo argilloso, alzati di graticci rivestiti d'argilla, tetti di tegole e coppi per i vani a destinazione residenziale. I piani di calpestio interni dovevano essere di semplice terra battuta, poiché non sono state trovate tracce di pavimentazioni di alcun tipo. Porticati e cortili interni sembrano caratterizzare queste fattorie, che potevano avere articolazioni planimetriche anche complesse e annessi funzionali, tra i quali si cita a esempio un forno terragno, forse da pane. Le ristrutturazioni edilizie mostrano un vistoso cambiamento di tecnica nell'impiego diffuso e massiccio di elementi laterizi al quale corrisponde il concomitante abbandono della trachite.

Oltre agli insediamenti abitativi, sono stati portati alla luce anche un paio di sepolcreti, uno dei quali in diretta connessione con una fattoria, un altro nei pressi di un canale le cui rive erano state rin-



*Monselice, Museo San Paolo. Una bottiglia monoansata di vetro verdazzurro soffiato in stampo aperto, una piccola bottiglia di vetro verdazzurro soffiato a mano libera e due balsamari di vetro verdazzurro soffiato a mano libera. Metà circa del I sec.d.C. Dalla necropoli romana nei pressi del canale Desturo.*



forzate da una massiciata di trachite. Le tombe presentano sia il rito dell'incinerazione che quello dell'inumazione. Le strutture sono prevalentemente alla cappuccina, talvolta a cassetta o in semplice buca. Spicca tra tutte una sepoltura davvero speciale: si tratta di una grande cassa rettangolare di mattoni, che proteggeva una sepoltura a incinerazione, nei cui lati corti era stata ricavata una nicchia, contenente gli elementi più importanti del corredo. Questi ultimi erano costituiti soprattutto da recipienti di vetro verde-azzurro, bottiglie e balsamari per oli profumati. Uno spillone e una perla d'ambra inducono a attribuire questa tomba singolare a un individuo di sesso femminile.

I reperti raccolti documentano un arco di attività di questi insediamenti rurali che va dalla fine del I sec.a.C. alla fine del secolo successivo, quando il generalizzato crollo della piccola e media proprietà terriera – dovuto a macrofenomeni economici e storici che coinvolsero tutta la penisola italiana – portò al progressivo abbandono delle fattorie e infine al degrado del sistema centuriale.

#### NOTE

<sup>1</sup> *CAVe* 1992, p. 134, n. 243 (Il Cristo di S. Pietro Viminario); p. 135, n. 135 (Maseralino di Pernumia), con precedente bibliografia.

<sup>2</sup> Alcune proposte e osservazioni in CORRAIN 2002.